

PRESIDENTE CARLO PERRONE	CONSIGLIERI FRANCO CAPPARELLI CESARE BRIVIO SFORZA ALBERICA BRIVIO SFORZA	GUGLIELMO MAISTO VITTORIO BO ATTILIO OLIVA MARCO FORMENTO	Editrice Proprietaria S.E.P. Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n.196) Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel: 010.53881	Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA Via al Santuario N.5, della Guardia, 43P-43Q tel. 010.7231711- Fax 010.7231740 Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924	  	Certificato N.6262 del 11-12-2007

commenti&opinioni

Liberare il cielo italiano dall’invadenza politica



Dipendenti Alitalia di fronte al ministero del Lavoro, a Roma, poco dopo l’inizio del confronto tra governo e sindacati sul piano per salvare la Compagnia

dalla prima pagina

A riferirlo è lo stesso Marrazzo, che mercoledì aveva avanzato pubblicamente la proposta e che per questa ragione ieri ha dovuto incassare la piccata reprimenda del ministro per lo Sviluppo economico, Claudio Scajola: «Pensi a fare il suo mestiere».

Colaninno ha dato ampia testimonianza di essere un imprenditore capace di assumersi i rischi del mestiere - dalla scalata a Telecom Italia all’acquisizione della Piaggio - e del suo denaro, e di quello dei colleghi che rappresenta, è padronissimo di fare ciò che vuole. Non può trattare con Marrazzo, però, come se il governatore fosse un qualsiasi potenziale socio, così come - e soprattutto - Marrazzo non può pensare di investire 10 milioni di euro semplicemente dicendo che reperirebbe la somma da Sviluppo Lazio (uno dei tanti carrozzoni che costellano la Penisola) nonostante un debito sanitario di sette-miliardi-sette che divora le fondamenta dell’ente. E, comunque, Marrazzo non è un qualsiasi ricco signore che dispone come impiegare risorse proprie.

Questo minuetto a cavallo fra pubblico e privato, protagonisti un politico delle istituzioni e un imprenditore, induce nel sospetto che l’Operazione Fenice potrebbe far risorgere dalle proprie ceneri non solo l’Alitalia, ma anche le riprovevoli abitudini che costeranno al Paese una miliarda e mezzo, 3.250 dipendenti da ricollocare (la cifra viene dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi) e una pessima figura planetaria.

C’eravamo lasciati al “quasi” fallimento della società (un crac rimasto sulla carta solo perché non giudiziariamente certificato) provocato dall’indigestione di personale assunto per via clientelare e da gestioni nefaste di manager improvvisati o servilmente proni ai desiderata della politica e da lì si vuole ricominciare, allo stesso modo?

Con un’onestà intellettuale degna di miglior causa e che rasenta la spudoratezza, Marrazzo lo dice con chiarezza: vuole diventare socio della “nuova” Alitalia perché ascolta il grido di dolore dei lavoratori della compagnia, che sono cittadini. E, aggiungiamo noi, pure elettori. Dunque il significato della sua partecipazione al capitale della compagnia sarebbe quello di portare la voce di quelle persone almeno all’assemblea degli azionisti, gettando però sul tavolo il plusvalore politico del suo ruolo. Marrazzo nella parte del seguace di Enrico Cuccia, per decenni nume tutelare di Mediobanca e assertore del principio per cui «i voti non si contano ma si pesano»?

È anche da quell’Italia lì che la nostra compagnia di bandiera è decollata verso il suo infausto destino e, comunque, non si sente affatto la mancanza di ingerenze in un’operazione che già presenta troppe commistioni fra imprenditoria e politica e il cui pregio principale, alla fine, dovrebbe

essere proprio quello di liberare i cieli nazionali da un vettore condizionato dai Palazzi, dagli amici degli amici e dai giannizzeri che li frequentano.

Invece l’effetto Marrazzo si avverte come un brivido lungo la penisola, perché dà libero sfogo all’altro argomento che avvelena la vicenda, cioè il dualismo fra Malpensa e Fiumicino. La dimostrazione? Il presidente della Provincia di Milano, Filippo Penati, annuncia che è pronto a cedere quote della Sea - la società che gestisce gli aeroporti milanesi - per entrare nella “nuova” Alitalia e così «proteggere Linate». Che poi è la metafora di Malpensa, a tutela del quale il sindaco Letizia Moratti se n’è uscita intingendo le parole nel vetriolo: «A che titolo parla la cordata?».

Ci sono evidenti ragioni a motivare l’augurio che l’apertura di Colaninno nei confronti di Marrazzo sia stata dettata solo da un desiderio di pura cortesia. Così come bisogna sperare che l’affermazione del leader della Cisl, Raffaele Bonanni - «la cordata è solida» - sia esclusivamente la fotografia di un puro dato di fatto e non si riveli, invece, l’opinione interessata di un sindacato che al di là delle diverse posizioni assunte (la Cgil rimane scettica) si manifesta ancora troppo voglioso di percorrere antichi itinerari, costellati di veti o di “inciuci”.

Quanto all’operazione in sé, sono ancora troppe le zone d’ombra per poter esprimere un qualsiasi giudizio che non trasudi pregiudizio, sia esso favorevole o contrario. Ma che il commissario europeo ai Trasporti, Antonio Tajani, non escluda l’esigenza di ulteriori chiarimenti in sede Ue la dice lunga sul fatto che i contorni della vicenda siano da definire meglio.

E anche il piano industriale, per come va emergendo, dev’essere atteso alla verifica dell’ufficialità. Per ora si può osservare che ci sono alcuni elementi di interesse -

l’aumento delle rotte e il rinnovo della flotta - mentre la presunta rinuncia al traffico cargo mal si concilia con l’idea guida di una compagnia di bandiera che il governo dice di volere fortissimamente non solo per ragioni di immagine internazionale ma anche per tutelare gli interessi del Paese in tutti i settori di attività.

Per ora rimane sullo sfondo, ma si rivelerà la principale delle questioni, il rebus dell’alleanza. Riordinata in un contenitore finanziariamente sano, l’Alitalia non potrà stare da sola su un mercato che è diventato difficilissimo e nel quale si muovono attori con massa critica e qualità del servizio imparagonabili. In pole position sembra tornata Air France, ma anche in tal caso le idee sembrano poche e confuse. C’è chi rema pure per la tedesca Lufthansa e non tarderà a spuntare chi proporrà British Airways, che sta lavorando alla fusione con la spagnola Iberia, e chi suggerirà di guardare a est. Colaninno e soci faranno da soli o lasceranno che sia la politica a dare l’indicazione decisiva?

LUIGI LEONE
leone@ilsecolox.it

La Bce frena la crescita ma i Paesi di Eurolandia stanno a guardare

SERGIO LUCIANO

Due Paesi del G7 hanno deciso di rispondere alla crisi economica globale mettendo mano alla tasca e elargendo quattrini ai consumatori per sostenerne il potere d’acquisto: il Giappone e la Gran Bretagna. La Cina, che nel G7 non c’è ma se ci fosse ne sarebbe la seconda potenza economica, sta pensando di fare lo stesso: spendere denaro pubblico per sostenere i consumi e gli investimenti, e questo pur avendo all’attivo una crescita economica che comunque, nel secondo trimestre dell’anno, ha superato il 10 per cento, un livello iperbolico a confronto con gli stentatissimi decimali di punto di sviluppo che stanno vivendo i Paesi europei.

Le decisioni di Tokyo, Londra e Pechino sono del tutto indipendenti l’una dall’altra, ma pressoché contemporanee. E insieme dimostrano come le potenze “immuni” dai vincoli di bilancio imposti ai Paesi dell’Eurozona dal trattato di Maastricht e dal Patto di stabilità stanno cercando di contrastare attivamente la recessione, con modalità cui certo né l’Italia né la Francia né la Germania potrebbero ricorrere. Modalità che anche gli Stati Uniti adotterebbero, se solo non fossero alla vigilia delle elezioni presidenziali: gli Usa si limitano a contrastare la crisi bancaria, progettando il salvataggio pubblico dei due istituti di credito immobiliare più malconci, le famose Freddi Mac e Fannie Mae, qualcosa di simile al caso Alitalia nel Paese simbolo del liberismo...

Perché il dilemma che vive il capitalismo occidentale è tutto qui: di fronte alla crisi economica più grave dal dopoguerra a oggi, è giusto “lasciar fare al mercato” e prendere schiaffi - cioè perdere posti di lavoro e potere d’acquisto - finché sarà passato l’uragano o è giusto riesumare l’interventismo del buon, vecchio John Maynard Keynes e finanziare con soldi pubblici sia i consumi, sia il lavoro (cioè gli investimenti)? A questo dilemma, i Paesi dell’euro hanno la possibilità di rispondere solo in un modo: niente interventi pubblici, non abbiamo soldi da spendere. Giappone, Gran Bretagna, Cina e tra poco gli Usa (stando ai programmi elettorali sia di McCain che di Obama) stanno invece rispondendo che bisogna reagire, intervenire.

Ma andiamo con ordine. Il governo laburista inglese di Tony Blair ha varato 1 miliardo di sterline di interventi economici (1,2 miliardi di euro) a sostegno del mercato immobiliare e dell’economia in genere. Le proprietà di valore inferiore a 175.000 sterline (250mila euro) saranno esentate dalla tassa di possesso per un anno: un provvedimento che alle casse dello Stato costerà circa 600 milioni di sterline e cancellerà di fatto l’imposta



Operatori alla Borsa di Milano ieri in forte calo

La Banca pensa solo a tenere alti i tassi per prevenire l’inflazione, ma la domanda è bassa

per metà delle transazioni immobiliari britanniche. A questa misura se ne aggiungono alcune altre, tutte tendenti a risolleare il mercato del mattone, centrale in Gran Bretagna per il buon funzionamento di tutti gli altri.

Nel frattempo, in Giappone, il premier uscente Fukuda, prima di dimettersi nei giorni scorsi, aveva varato un piano di aiuti economici da 16,5 miliardi di dollari, per aiutare le imprese e i consumatori a far fronte all’aumento dei prezzi dell’energia e del cibo. In realtà l’intervento sull’economia sarebbe di valore ancora maggiore, a voler includere nel computo anche una serie di misure non finanziarie come i prestiti di garanzia per le piccole imprese. Ma questo imponentissimo pacchetto non è ancora bastato all’opposizione, che voleva di più, e alla fine il premier se n’è andato sbattendo la porta. Quanto alla Cina, a fine agosto si è appreso che il governo sta preparando un piano di rilancio dei mercati borsistico e immobiliare da 40 miliardi di euro, una bella somma anche per la sconfinata Cina. Nonostante su base annua la sua economia stia crescendo del 10,1%!

E Eurolandia? Niente. Ferma. Con una Banca centrale europea dedita solo a mantenere ormai artificiosamente alti i tassi d’interesse per prevenire un’inflazione che in realtà nasce solo dal caro-petrolio e non certo da un eccesso di domanda rispetto all’offerta perché la domanda - ahimé - è bassa. E con una Commissione europea che da mesi non batte un colpo, né sul piano del dibattito né tantomeno su quello dell’iniziativa politica.

Anche l’Italia partecipa, ovviamente, a questa

stasi generalizzata d’iniziativa: perché il Tremonti di oggi non sembra nemmeno un lontano parente di quello che sette anni fa, all’inizio del quinquennio berlusconiano, faceva fuochi d’artificio pur di reperire risorse nelle pieghe del bilancio pubblico. Oggi Tremonti ha fissato come obiettivo della sua azione lo scrupoloso conseguimento del rientro nei parametri di Maastricht del rapporto tra deficit e pil e non sta derogando d’un millimetro. In compenso, in Italia si è ufficialmente e - si direbbe - concretamente aperto il dibattito politico sulla riforma federalista del Paese che, a sentire sempre Tremonti, rappresenta la premessa indispensabile per poter, ad esempio, tagliare le tasse e restituire potere d’acquisto alle famiglie: già, ma quando, in che tempi? Subito o, piuttosto, tra dieci anni?

Tra il ’95 e il ’97, all’epoca della durissima schermaglia diplomatico-lobbistica che ebbe luogo a Francoforte sul problema se far entrare o meno l’Italia nel “primo giro” dei fondatori dell’euro, il nostro Paese si è auto-inchiodato (proprio di “chiedo” cui agganciarsi per risalire la montagna parlava l’allora presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi) all’obbligo di rispettare scrupolosamente il vincolo di bilancio per eccellenza, quel rapporto deciti/pil che entro il 2010 deve ritornare al livello del 100%, dall’attuale 108%.

A livello di Unione europea, della possibilità di “fare qualcosa” non si parla nemmeno. Il “pensiero unico” della Bce attanaglia i governi. La paura dell’inflazione blocca qualunque pensiero, scoraggiando qualunque levata d’ingegno, qualunque tentativo coraggioso. E inducendo i governi dei nostri Paesi a stare a guardare la crisi, imbambolati e angosciati. E più tra gli economisti che tra i politici, quindi, che si “osa” chiedere alla Bce di cambiare atteggiamento, ammettere qualche deroga al tabù della prevenzione anti-inflazione e incoraggiare qualche misura “anti-ciclica”, adatta cioè a contrastare il ciclo economico negativo in corso. Ma da Francoforte, sede della banca, non arriva il minimo segnale di cambiamento: nonostante il petrolio accenni a scendere di prezzo, riducendo così il suo peso di principale fattore d’inflazione dell’ultimo anno.

Mentre i tassi americani sono e restano raso-terra, la Bce mantiene alti quelli europei, senza peraltro capire che proprio così facendo, se da un lato frena l’inflazione perché scoraggia gli investimenti (ma deprime l’economia) dall’altro genera inflazione, perché il maggior costo delle rate dei mutui a tassi variabili, appunto indotto dall’innalzamento del costo del denaro, è una pesante voce inflativa sul bilancio delle famiglie: si deve spendere di più, infatti, per assicurarsi lo stesso bene (il pagamento del mutuo-casa). Se i rincari delle rate dei mutui variabili fossero entrati nel calcolo dell’inflazione, oggi il carovita in Italia galopperebbe oltre il 6%.

E allora, cosa potrebbe fare e non fa il governo italiano, nel concerto dei governi europei? Nulla di operativo, per ora: ma almeno un’iniziativa politica per riaprire in Eurolandia il dibattito sul ruolo della Bce e sulla necessità che anche la Banca centrale europea, come la Federal Reserve americana, oltre ad avere il compito di vigilare contro l’inflazione riceva anche quello di stimolare la crescita. Ma per ora non si hanno avvisaglie che questo “disgelo” politico avvenga.

SERGIO LUCIANO è direttore di Panorama Economy.

La “febbre” da trapianti non prevalga sul corretto accertamento della morte

ERALDO CIANGHEROTTI

Molti hanno paura di mettere in discussione le regole ma le minoranze possono cambiare il modo di pensare. Parola di Lucetta Scaraffia, membro del Comitato Nazionale di Bioetica, che con il suo articolo “I Segni della morte”, comparso sull’Osservatore Romano ha riaperto la discussione sul criterio per sancire la fine della vita. Da storica, oltre che da bioeticista, si è resa conto che questo argomento, all’ordine del giorno nei dibattiti tra medici e scienziati, in Italia è poco noto alla gente comune. Ma quali sono i dubbi che solleva Scaraffia? Quale il senso del suo intervento così dirompente sul quotidiano della Santa Sede? Cerchiamo di chiarire.

Prima del 5 agosto 1968 si veniva dichiarati morti, secondo il criterio cardiologico, e cioè con l’assenza del battito cardiaco. Dopo quella data, invece, con la pubblicazione del documento della Harvard Medical School è stato introdotto il “criterio cerebrale” per stabilire e definire la morte della persona. Coma, perdita irreversibile di qualsiasi funzionalità cerebrale, impossibilità di una respirazione autonoma sono diventati da allora i parametri di valutazione con cui negli ultimi 40 anni il concetto di morte dal cuore si è spostato al cervello.

Non serve la fede per definire la fine di una vita umana. Se manca la certezza scientifica che un paziente sia diventato cadavere, allora non si può accettare il prelievo degli organi. Non è questione di religiosità, è questione pratica. C’è qualcuno che correrebbe il rischio di vedersi espiantare il cuore, perché magari dall’altra parte del blocco operatorio chirurgico un paziente cardiologico è in lista di at-

Se il cuore batte ancora, l’essere umano potrebbe non essere un cadavere. È un dubbio lecito

tesa da parecchio tempo? Nuove evidenze scientifiche sembrano richiedere una rivalutazione della questione. Sono tanti i neurologi, i giuristi i filosofi, i ricercatori ora d’accordo nel dichiarare che «la morte cerebrale non è la morte della persona». Si potrebbe rischiare di confondere il coma (stato vegetativo persistente altrimenti detto morte corticale) con la morte cerebrale. Tutto ciò rimetterebbe in seria discussione il Rapporto di Harward.

In 40 anni la medicina ha fatto grandi passi in avanti. All’epoca la definizione di morte cerebrale aveva cambiato sia il criterio di dichiarazione di morte sia la possibilità di espiantare gli organi per un possibile trapianto. Talvolta c’è il sospetto che la morte cerebrale possa andare troppo in vantaggio della tempestica dei trapianti.

Una psicologa del sistema sanitario nazionale una volta mi lasciò interdetto per avermi confidato la sua profonda contrarietà alle direttive anticipate in merito alla donazione degli organi. Lavorando negli ambienti medici si era convinta che ci fosse troppo mercato “interessato” su questo aspetto del fine-vita. In effetti in ospedale il protocollo operativo di uscita prevede che per accertare la morte cerebrale di fronte ad un encefalogramma piatto, ovvero con la diagnosi di fine attività cerebrali, il caso clinico venga affidato a una équipe medica costituita da tre specialisti. Un anestesista-rianimatore, un medico legale e un neurofisiologo che tengono in

osservazione per sei ore il paziente. Al termine viene dichiarata la morte cerebrale e si procede all’espianto degli organi.

Oggi mi convinco che quel pregiudizio potrebbe non essere del tutto inappropriato. È chiaro che bisogna assicurare un’ottima perfusione sanguigna degli organi da espiantare, ma attenzione a tutelare sempre la difesa integrale e assoluta della vita. Alla luce di tutte le scoperte scientifiche, l’assunto di morte cerebrale entra in contraddizione con la dignità della persona umana che va sempre tutelata. Anche secondo la dottrina cattolica e quindi secondo le direttive della Chiesa nei confronti dei casi di coma persistenti.

Il coma cerebrale in assoluto e ipso facto non provoca la disintegrazione del corpo. Lo dimostrano nella letteratura medica le numerose gravidanze portate a termine in donne che erano entrate in coma cerebrale irreversibile. La nascita del bambino ha fatto sorgere dubbi e soprattutto ha convinto, in merito a individui in coma, che non si tratti in questi casi di corpi già morti e quindi cadaveri da cui espiantare gli organi.

La persona non viene solo identificata grazie alla funzionalità cerebrale, ma secondo tutte le sue funzioni vitali che non sono controllate dal solo cervello. Quanto mai opportuno è il commento di Peter Singer, un filosofo contemporaneo che aveva già fatto notare ai teologi cattolici come fosse una contraddizione accettare il coma cerebrale per la morte della persona e poi sostenere il diritto e la tutela della vita nascente anche in casi di feti anencefali. Se il cuore batte ancora, quell’essere umano potrebbe non essere un cadavere. Un dubbio lecito, per noi, ma anche per le associazioni che promuovono con tanto anticipo la donazione degli organi.

ERALDO CIANGHEROTTI è vicepresidente Federvita Liguria e presidente del Centro aiuto vita ingauno.